

## Quando la legalità conviene Conversazione con don Raffaele Bruno

*Giovanni Trisolini*

L'intervista che segue è parte di un più ampio progetto che la Camera del lavoro di Reggio Emilia ha avviato da alcuni anni e che ha come obiettivo quello di analizzare e conoscere a fondo i temi della legalità nella sua accezione più ampia. L'attualità dell'argomento, la ricorrente tendenza alla strumentalizzazione, la crescente difficoltà a distinguere tra gli argomenti dei diversi schieramenti in campo, non solo non incidono in quanto tali sulla effettiva capacità di affrontare e risolvere la complessa questione, ma di fatto non tolgono né spazio né opportunità alle organizzazioni criminali, che continuano ad allargare sempre più i loro affari e a occupare sempre nuovi territori.

L'idea è che la svolta sia possibile se si lavora ogni giorno per far crescere la cultura della legalità, per costruire, a partire da questa cultura, proposte con i lavoratori e i cittadini in grado di avviare confronti con le amministrazioni locali, per far maturare una nuova coscienza civile in grado di ripensare a fondo il modello di consumo imposto e accettato in questi anni, per comprendere come anche i comportamenti di ognuno di noi hanno un peso importante nella strategia volta a non lasciare spazio alle organizzazioni criminali e alle pratiche illegali. Di questa idea, di questa cultura, don Raffaele Bruno è un testimone importante.

**Quaderni.** Il suo approccio al tema legalità, con gli aspetti oggettivamente innovativi che lo caratterizzano, sembra prendere le mosse da una questione semantica, intesa proprio come rapporto tra la parola legalità, il suo uso corrente nei diversi contesti, il senso e il significato che a essa è di volta in volta attribuito da ciascuno di noi. Come nasce questa scelta?

\* Don Raffaele Bruno è cappellano del carcere di Lecce, referente di Libera Puglia. Giovanni Trisolini è responsabile della zona Reggio Emilia della Cgil.

**Bruno.** In realtà io mi limito a constatare che dal punto di vista del linguaggio il termine *legalità* è talmente diffuso e inflazionato che molto spesso non vale niente, nel senso che non determina alcun nesso reale tra ciò che si dice e ciò che si fa. C'è un imperversare di comportamenti, ai margini e oltre la legalità, a livello individuale e collettivo, che dimostra come la corruzione sia nei fatti una cultura e una pratica largamente condivisa e cercata. Per fare un esempio, basta pensare all'illegalità e alla corruzione da «colletti bianchi», quella che caratterizza il vasto mondo di chi governa, amministra, decide le regole fondamentali della convivenza.

Ritengo in buona sostanza che la parola legalità sia stata troppo metabolizzata e che invece debba essere usata con parsimonia e attenzione, rifuggendo da ogni uso di facciata. Occorre reinterpretare i comportamenti, modificare gli atteggiamenti concreti, altrimenti si rischia di non produrre altro che rumore di niente. È un po' come con la parola solidarietà, ma di questo parliamo magari un'altra volta.

**Quaderni.** Va bene, messaggio o, anche, pugno in faccia, ricevuto. La domanda difficile rimane quella di sempre: che fare?

**Bruno.** Naturalmente le ricette magiche non esistono. Si può però adottare un angolo di visuale diverso, che facendo perno sull'assunzione individuale di responsabilità punti a fare qualche passo avanti sulla strada, impervia e difficile, dell'affermazione della legalità come bene comune. Sì, direi proprio che è attraverso l'assunzione di responsabilità che è possibile inquadrare nel modo giusto i problemi. Bisogna richiedere responsabilità prima di tutto a se stessi, poi agli altri. E, insieme a questo, va spostata l'attenzione verso la legalità come approccio conveniente. Il messaggio è: la legalità mi conviene, un «mi conviene» inteso come possibilità che il mio bene incontri il bene dell'altro. Quando questo messaggio sarà diventato senso comune avremo fatto un bel passo avanti. È in questo senso che, secondo me, la dimensione della legalità ha bisogno di essere rivisitata.

**Quaderni.** Nella sua attività in giro per l'Italia, in particolare quando parla ai più giovani, lei insiste molto sulla necessità di comprendere le vere caratteristiche del nemico che abbiamo di fronte.

**Bruno.** Mi sembra questo un aspetto decisivo della questione. Intorno alle mafie girano un sacco di luoghi comuni, invece c'è bisogno di un approccio rigoroso, capace di guardare oltre le nebbie della letteratura e della cinematografia più o meno colta. Bisogna recuperare categorie di lettura che abbiamo smarrito da tempo. La mafia non è generata dai sobborghi, la mafia è il profitto, è un progetto capitalistico dove il fai da te perde ogni suo parametro di controllo; siamo all'esplosione massima dell'individualismo. Per combatterla efficacemente ci vuole prima di tutto un'idea alta del nostro essere cittadini che partecipano, che si incontrano con gli altri, che hanno un'idea del bene comune dove non c'è spazio per la violenza e la sopraffazione.

**Quaderni.** A proposito di luoghi comuni, tra i più diffusi c'è quello che vuole che le mafie siano un problema esclusivamente o prevalentemente del Sud. Lei cosa pensa in proposito?

**Bruno.** Le rispondo con l'esempio che faccio spesso quando mi incontro con i ragazzi delle scuole. Io penso alla Mafia, alle mafie, come a un albero. Le radici sono a Sud; il tronco, l'asse portante, è a Roma, nei palazzi della politica; i rami e i frutti sono al Nord. Il punto è la finanza, il capitale, il controllo politico. Non a caso, nonostante le immense risorse provenienti dalle mafie che si riversano sulle piazze finanziarie di ogni parte del mondo, permane e anzi si aggrava lo stato di sottosviluppo di larga parte del Mezzogiorno d'Italia. Le mafie hanno ormai una dimensione globale, ma se proprio dobbiamo parlarne in termini di Nord e Sud direi che, se guardiamo a chi ne raccoglie i frutti, quello mafioso è prima di tutto un fenomeno settentrionale.

**Quaderni.** Facciamo un passo indietro e torniamo al tema responsabilità. L'attività delle associazioni, dei gruppi, che si battono su questo terreno, rappresenta da tempo un punto di riferimento importante, anche se in realtà la percezione dell'importanza del fenomeno, l'attenzione della società italiana nel suo complesso non sembra essere quella necessaria.

**Bruno.** Vero. Le cose che si fanno continuano a essere troppo poche rispetto a quelle che sarebbero necessarie. Provo, partendo dalla mia esperienza concreta, a raccontare in che senso si può spostare l'attenzione dalla legalità alla responsabilità, si può riscoprire il gusto del «noi», dello stare insieme

per fare qualcosa di bello. In fondo Libera nasce proprio con l'idea di ricreare le condizioni per un «noi», mette insieme una serie di realtà diverse tra loro che si uniscono per tentare di dare una risposta alla criminalità organizzata in termini di socialità. Entriamo nelle scuole per incrociare le loro responsabilità, per aiutare loro e farci aiutare da loro, per far sì che queste problematiche diventino motivo di conoscenza e di cambiamento. Lo stesso utilizzo dei beni confiscati, il loro riutilizzo sociale, risponde a questa impostazione. Quei beni sono stati prodotti con risorse comuni sottratte alla comunità che vengono sequestrate ed è bene che vengano riutilizzate.

**Quaderni.** Ci siamo persi l'esempio.

**Bruno.** Niente affatto. Come sa le cooperative destinate a gestire queste risorse vengono costituite con bando pubblico. In Puglia è stata fatta una selezione nel 2007, sono arrivate 80 domande. La cooperativa del mio esempio si costituisce il 31 gennaio 2008 e avvia il proprio lavoro su terreni agricoli a Torchiarolo e Mesagne, in provincia di Brindisi. La prima cosa da dire è che il vigneto confiscato a Torchiarolo era in stato di abbandono. Abbiamo fatto la potatura a maggio, con i contadini che ci prendevano in giro. Quel primo anno in settembre abbiamo fatto comunque una piccola vendemmia, abbiamo portato i ragazzini delle medie, è stata una giornata di festa. Tra l'altro per la prima volta abbiamo visto il sindaco di quel paese, Torchiarolo, al quale abbiamo dato un paio di forbici e abbiamo detto grazie. Bella anche la storia della prima semina a Mesagne: per un anno abbiamo lavorato con le scuole, la prima semina, poi un giorno siamo tutti con un piatto in mano e nel piatto c'era il grano. La morale della storia? Tutti hanno seminato per riscoprire questo senso di partecipazione.

**Quaderni.** Dopo il grano?

**Bruno.** Abbiamo cercato un mulino e una fornace, con fatica ne abbiamo trovato uno, anche se il proprietario ci ha detto di non dire niente: «Mi raccomando, non dite che i vostri tarallucci si fanno nel mio forno». Dopo un po' di tempo, il fatto nuovo: è lo stesso proprietario che, verificando che si lavorava bene, ci chiede di mettere il suo nome sulle confezioni. Cos'è accaduto? Ha scoperto che la legalità «conviene». Naturalmente non sono tutte rose e fiori. Nel frattempo ci hanno bruciato il grano, hanno bruciato l'im-

pianto idrico, hanno bruciato due volte il vigneto, ma anche questi fatti li affronti, trovi nello stare insieme la possibilità di andare avanti.

**Quaderni.** L'episodio che ricorda con maggiore piacere?

**Bruno.** È accaduto in occasione della vendemmia. Venivano pochi operai, cosicché sono andato in una comunità per tossici e ho chiesto a dei ragazzi se erano disponibili a venire a lavorare. Uno di loro, che ha conosciuto il carcere oltre che la comunità, viene a lavorare il giorno dopo. Si stupisce di aver ottenuto un ingaggio, un regolare contratto tra datore di lavoro e operaio. Dopo tre giorni di lavoro, al momento della paga, il suo commento è stato: «Si campa anche così, allora conviene». Enzo aveva scoperto la convenienza del lavoro.

**Quaderni.** La cosa che invece l'è piaciuta di meno?

**Bruno.** L'esperienza fatta con i contadini del posto, che si rifiutano di stipulare contratti regolari agli operai. Su questo aspetto, che pure in fondo dovrebbe essere semplice, dato che se una cosa conviene deve convenire a tutti, non ci siamo ancora. Per ora.

**Quaderni.** L'ultima domanda si riferisce alla sua esperienza di cappellano del carcere di Lecce, alla possibilità che anche nei luoghi di detenzione sia possibile togliere spazio alle mafie e riconquistare persone alla legalità. Cosa ci può dire a questo proposito?

**Bruno.** Vorrei provare a rispondere ancora una volta con un esempio. Per anni delle mie attività con Libera non si è parlato in carcere finché, era il novembre del 2006, al tempo contribuivo tra le altre cose alle attività di un laboratorio teatrale al quale partecipavano 35 mafiosi, non mi sono assentato per 15 giorni perchè impegnato proprio con Libera. Al mio ritorno era evidente che qualcosa era cambiato. A un certo punto mi chiedono: «Ma come, tu vieni qua e stai con i mafiosi, e fuori fai l'esponente dell'antimafia?». Per tutta risposta gli ho spiegato cos'era Libera. Poi gli ho detto che, oltre alla confisca dei beni, noi lavoriamo per il riscatto delle persone dalla confisca. «Quale confisca?», mi hanno chiesto. «Quella della mafia che vi sottrae ai vostri figli, alle vostre mogli, alle vostre madri» ho risposto.

Dopo qualche giorno arriva Don Ciotti in visita al carcere. Presentazioni, iniziative e tutte le cose che si fanno in queste occasioni, poi a un certo punto uno di loro, Salvatore, si alza e dice: «Don Ciotti, noi siamo la mafia, co-s'hai da dirci?». Luigi risponde con tranquillità, ricorda che davanti a lui ci sono, prima di tutto, delle persone con i loro affetti, la loro vita, le loro storie; chiede informazioni, instaura un dialogo. Qualche tempo dopo Salvatore esce dal carcere. Siamo nell'ottobre 2007, la Puglia deve portare l'olio alla tomba di San Francesco, ci va Salvatore con un familiare di una vittima di mafia. La cosa viene saputa in carcere, se ne parla, c'è chi lo considera un gesto infame, chi un gesto bellissimo.

Un altro passo è stato fatto il 5 marzo 2008, quando come Libera abbiamo partecipato a uno spettacolo teatrale su San Francesco. Alla fine dello spettacolo, con 250 mafiosi in aula, si è alzato il fratello di Antonio Montinaro (capo scorta di Falcone) e ha detto: «Io qui non volevo venire, questo posto mi faceva schifo. Poi però ci sono venuto, grazie anche all'insistenza di mia sorella, e ho visto l'altra faccia; ho ancora molta riluttanza a crederci, ma ho visto che voi avete anche un'altra faccia. Per favore aiutatemi a scoprirla». Hanno applaudito tutti.

Il saldo fra quelli che quando escono dal carcere vengono da Libera e quelli che tornano in seno alla mafia è naturalmente passivo, però oggi il passivo è dello 0,0001 per cento in meno, e anche questo conta. Forse il passo davvero importante si farà quando diventeranno tanti i mafiosi che scopriranno che passare da questa parte è conveniente. A livello sociale prima ancora che a livello individuale.